Conferenza stampa dei comunisti calabresi

Con il centrosinistra rimarrebbero le incapacità e i guasti di sempre

Ieri si è riunito il consiglio regionale — Fabio Mussi: « Non possiamo accettare che vengano scelte soluzioni con cui si torna indietro »

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — Che fine ha fatto, nel momento in cui esplode la tragedia più grave di tutto il Mezzogiorno d'Italia con la catastrofe in Irpinia e in Basilicata, la crisi politica della Calabria? Che soluzione danno i partiti in questa situazione di assoluta anomalia, con un vuoto di potere democratico che dura ormai da dieci mesi? La vicenda è arrivata alla fine, con una chiusa — salvo ripensamenti dell'ultimo momento — per la verità, ingloriosa che si chiama centrosinistra con presidente dell'esecutivo socialista.

Una chiusa ingloriosa e grave che pone dinnanzi alle forze che hanno gestito questa operazione tutta intera una domanda ben precisa: dove si vuole portare la Calabria? A quali scopi e per quali fini?

Ieri a Reggio Calabria, dove si è riunito il Consiglio regionale per eleggere la nuova giunta e il nuovo presidente, i comunisti hanno lanciato insieme un grido d'allarme ed un primo momento di protesta e di forte mobilitazione per fare in modo che non solo si superi al più presto questo equilibrio politico ma la Calabria abbia anche, come ormai l'oggettività della situazione richiede a viva voce, un vero e proprio ricambio delle classi dirigenti, perchè — si è detto — in questa regione il senso della proposta politica lanciata dalla direzione nazionale del PCI nella settimana passata ha una precisa e documentata validità.

Lo hanno spiegato ieri mattina in uan conferenza stampa il segretario regionale del PCI, il compagno Fabio Mussi, ed il capogruppo alla Regione, il compagno Costantino Fittante. In queste ultime settimane, dopo l'interruzione delle trattative per dare vita a un governo regionale unitario comprendente tutti i partiti democratici, DC, PSI, PSDI e PRI hanno raggiunto l'accordo per una giunta che prevede il presidente e due assessori al PSI (nell'ordine Dominianni, Greco — della corrente mancinìana — e Mundo, craxiano); sei assessori alla DC, uno ciascuno al PSDI e al PRI.

« Questi incontri — ha esordito Mussi — sono avvenuti più nelle stanze del potere dei vari palazzi che altrove. Non conosciamo niente del documento programmatico posto a base di questo governo. Non sappiamo in pratica cosa si siano detti i quattro partiti ». Il giudizio del PCI sul nuovo centro sinistra non lascia spazi ad equivoci di sorta: « Io consideriamo — ha detto ancora il segretario calabrese del PCI — un equilibrio politico più arretrato rispetto al punto di partenza dell'attuale crisi regionale e cioè l'esigenza di dare vita, dinnanzi alla crisi della Regione, ad un esecutivo unitario ».

Sul programma si sa solo che la minoranza craxiana all'interno del Comitato regionale del PSI ha espresso riserve e non lo ha votato, mentre all'interno della DC le proteste dell'ala zaccagniniana legata a Bodrato non si sa che fine abbiano fatto. « C'è in sostanza — dice Mussi — un ritorno alla fase precedente delle intese e temiamo che le cose ritornino ora come una farsa, un cattivo governo cioè con una formula vecchia ».

Rispetto alle posizioni del PSI Mussi e Fittante hanno detto di considerare un errore la battaglia socialista per la cosiddetta centralità. « Essa porta — ha detto in particolare Mussi — alla contesa con la DC sul suo stesso terreno e la cosa, come si è visto erla Regione Calabria, non riguarda solo la spartizione degli assessorati regionali ».

E qui la vicenda politica della Regione si lega strettamente alla tragedia del terremoto che non può essere considerato come uno dei tanti episodi che aggrava la situazione del Mezzogiorno. « Si introduce — ha detto ancora Mussi — un elemento di assoluta emergenza e la cosa riguarda direttamente la Calabria ». In quest'ambito ci stanno sia le critiche per lo sfascio mostrato in questa occasione dagli apparati dello Stato, sia una domanda ai quattro partiti del centro sinistra sull'eventuale novità che il terremoto ha portato nelle trattative per la formazione dell'esecutivo.

Nella riunione del direttivo regionale comunista, che si era tenuta prima della conferenza stampa, erano emerse, per la verità, le prime denunce sull'operato della Regione Calabria nel soccorso alle popolazioni terremotate, l'esigenza di una grande chiarezza di pulizia nella gestione che si andrà a fare per la ricostruzione.

Ritornando alla questione politica regionale Mussi ha detto, in chiusura della conferenza stampa, che l'opposizione comunista non sarà in alcun modo di comodo.

Nel pomeriggio, poi, in concomitanza del Consiglio regionale, si è svolta una manifestazione organizzata dal PCI con giovani, lavoratori ed amministratori.

f. v.

Oggi si discute il documento programmatico

La DC sarda arranca dopo l'autoesclusione

Il progetto preparato da un comitato ristretto dei partiti laici e di sinistra

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — I partiti di sinistra e laici si riuniscono ancora nella giornata di oggi per procedere alla ratifica del documento programmatico con cui si dovrà dare vita alla nuova maggioranza di governo nella Regione Sarda. La giunta di sinistra e laica nasce non in opposizione alla DC, ma tiene conto del fatto che la DC si è autoesclusa per il noto veto di Piccoli alla maggioranza di unità autonomistica.

Si tratta ora di portare avanti, anche senza la DC, il programma di rilancio e di sviluppo dell'autonomia concordato tra i partiti democratici e quindi sottoscritto anche dai democristiani.

Il documento politico preparato da un comitato ristretto dei partiti laici e di sinistra traccia le direttrici lungo le quali la nuova giunta dovrà muoversi. Il dato dominante del documento è che l'unità autonomistica va salvaguardata: e tutti i partiti democratici, secondo i rispettivi ruoli, devono operare per arrivare ad una fase nuova di sviluppo della società sarda. In questo quadro, autoescludendosi la DC, le altre forze democratiche, PCI compreso, assumono il governo della Regione. La DC sarà chiamata a svolgere quel ruolo costruttivo nel consiglio regionale così come i comunisti lo hanno svolto per trent'anni.

I democristiani però non demordono. Sentendo la terra aprirsi sotto i piedi, cercano di evitare qualsiasi scossa di terremoto politico. Da ieri la DC sarda sta infatti procedendo ad una serie di incontri bilaterali con i partiti dell'ex centrosinistra, puntando innanzitutto a sfondare il fronte laico con la proposta di una giunta a termine, senza i comunisti, in attesa che le cose si chiariscano in campo nazionale e cada il veto di Piccoli.

Per aggirare l'isolamento ed impedire la giunta di sinistra, i democristiani insomma prendono ancora tempo. Ma non c'è altro tempo da perdere in inutili e dannose manovre: la crisi sarda sta paurosamente precipitando, ed è necessario ed urgente un nuovo governo regionale. La giunta laica e di sinistra è l'unica alternativa possibile. Farla cadere significa paralizzare la Regione per chissà quanto tempo, e dare un colpo mortale all'autonomia.

g. p

Solo il PCI aveva votato contro la delibera

Assunzioni clientelari a Cagliari bocciate dal comitato di controllo

La giunta comunale continua a dimostrarsi incapace ad amministrare - Conferenza stampa comunista

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Il piano dei servizi in alto mare, gli sfratti all'ordine del giorno, i senza tetto cacciati dalle tendopoli di piazza Matteotti e dagli uffici del comune, la situazione igienico-sanitaria sempre più disastrosa, i fondi per le case e per le scuole ancora inutilizzati, i 14 consigli circoscrizionali bloccati: questi alcuni dei problemi di Cagliari che si trascinano da anni e che la nuova giunta comunale di centrosinistra, diretta dal sindaco democristiano dottor Scarpa, non intende affrontare e risolvere con la dovuta energia e tempestività.

« Questa giunta — ha denunciato il compagno Umberto Cardia, presidente del gruppo comunista al consiglio comunale, in una conferenza stampa tenuta in Federazione — non ha la dimensione esatta dei problemi. Cagliari ha urgente bisogno di un altro tipo di amministrazione, che sappia affrontare le difficoltà partendo in primo luogo da una visione organica della situazione generale. Non si risolve la crisi con un cambiamento di personale, ma con una diversa gestione del comune ».

Il PCI ha chiamato tutte le forze politiche democratiche a pronunciarsi concretamente su una « nuova cultura di governo della città » che assicuri la direzione collegiale dell'esecutivo, evitando e superando le gestioni clientelari e il predominio dei clan di sottogoverno. « Nuova cultura di governo » vuol dire che una giunta diversa, avanzata, sensibile, deve essere aperta alla partecipazione dei consigli circoscrizionali, delle comunità cittadine e di tutta la popolazione, contrastando vecchie e nuove egemonie.

« Se entro un periodo molto breve non si avvertiranno tangibili segni di cambiamento — ha affermato il compagno Umberto Cardia — è evidente che da parte delle forze politiche di sinistra, e del nostro partito in particolare, dovranno ricercarsi tutti i mezzi possibili per aprire la crisi, rovesciare una situazione divenuta insostenibile, far cadere l'attuale giunta ed arrivare a forme concrete di cambiamento ».

Altro fatto di gravissima rilevanza segna la inefficienza, l'inadeguatezza della giunta Scarpa: il piano di riorganizzazione dei servizi e degli uffici del comune, approvato all'ultima ora dalla maggioranza, con il solo voto contrario dei comunisti, è stato respinto dal comitato regionale di controllo sugli atti degli enti locali.

« La delibera — ha denunciato il compagno Stefano Dessì, segretario del gruppo comunista rispondendo alle domande dei giornalisti — si limita a predisporre un puro e semplice gonfiamento degli organici. Non si trattava di un piano finalizzato ad una migliore funzionalità dei servizi, ma del tentativo di dare corpo ad una ennesima operazione di tipo clientelare ».

La delibera era stata fatta passare dalla maggioranza in tutta fretta, il 31 ottobre scorso, proprio il giorno della scadenza fissata dalla legge 253 sulla finanza locale. Non veniva previsto neppure un miglioramento parziale degli uffici. Al contrario, si andava predisponendo un gonfiamento indiscriminato degli organici, con l'assunzione di tremila nuovi dipendenti. « E' soprattutto grave — ha denunciato ancora il compagno Dessì — che la giunta abbia proceduto all'assunzione di 170 dipendenti a tempo determinato, secondo i ben noti principi clientelari e demagogici, servendosi degli elenchi compilati dai vari assessori con i nomi di gente di fiducia ».

Il comitato di controllo ha respinto la delibera con le stesse formulazioni avanzate a suo tempo dai comunisti durante il dibattito al consiglio comunale: il piano della giunta, approvato dalla maggioranza, viene in pratica annullato perché viola la legge (non contiene gli elementi fondamentali per la riorganizzazione dei servizi) e per abuso di potere (l'inquadramento del personale è considerato al di fuori delle responsabilità specifiche, della mobilità interna e dell'orario di lavoro).

« Noi chiediamo — hanno detto infine i compagni Cardia e Dessì — che il consiglio venga chiamato d'urgenza ad adottare una nuova delibera, in modo da garantire una ristrutturazione degli uffici fondata sui dipartimenti. Questo significa che si deve procedere a democratiche forme di decentramento attraverso una organizzazione omogenea dei servizi che costituisca l'attuale struttura verticistica ».

Giuseppe Podda

Iniziative di lotta in Sicilia per il diritto ad una produzione redditizia e onesta

Eppure c'è ancora chi vuol fare il vino con l'uva

Petizione del PCI per una profonda modifica dei regolamenti-capestro della CEE - Il grave problema delle sofisticazioni - Si prepara una marcia di produttori a Bruxelles

Dal nostro inviato

SAN CIPIRRELLO (Palermo) — Lo scenario non è quello, tragicissimo, dell'Irpinia e della Basilicata Ma sotto la neve, tutt'attorno, sulle montagne del Corleonese che circondano San Giuseppe Jato e San Cipirrello alle sorgenti del Belice, si notano i segni del « terremoto permanente » delle mille frane che squassano quest'altra, tipica, zona interna meridionale. E, dietro la questione del vino, agitata domenica qui da una manifestazione di massa organizzata dal PCI, si cela come vedremo un altro grosso capitolo della « questione morale ».

C'è freddo, e il corteo di contadini ha imboccato veloce il tratto di strada che separa i due centri confinanti, per affluire dentro un grande salone. Questa gente — sta qui il punto — il vino continua a volerlo fare con l'uva. E per affermare tale diritto ad una produzione redditizia, onesta e pulita in mezzo ed un mare di vino sofisticato, deve ricorrere ad iniziative di lotta, che sfoceranno nelle prossime settimane in un grande concentramento a Palermo, ma anche in altre manifestazioni rivolte alle altre controparti: da quelle più vicine, i Comuni, la Regione, a quelle più lontane, il governo di Roma, la Comunità europea.

E' in corso — e quest'iniziativa serve a fare il punto e rilanciare l'impegno — una raccolta di migliaia di firme in calce alla petizione preparata dal PCI siciliano per reclamare una profonda modifica dei regolamenti-capestro della CEE sul settore del vino siciliano e meridionale. Nel « piano di ristrutturazione » del vigneto varato dal consiglio dei ministri europei con la complicità del governo italiano, la proroga dello zuccheraggio e il divieto di nuovi impianti hanno il fine e l'effetto di sabotare zone come questa, che gli esperti definiscono, « vocata ». In queste campagne, insomma, è tutto vigneto, dove appena trent'anni fa nei feudi di Pietra Lunga, Balletto, alla Stanga, c'era terra arida, soprattutto grano. Vigne, redditi, trasformazioni agrarie, sono il frutto di lunghe battaglie. C'è molto sudore, ed anche molto sangue, come quello sparso a Portella, in questo « tuorlo » di produzione agricola e di lotta dentro l'uovo della provincia palermitana. Perciò non a caso, su uno striscione campeggiano due slogans appalati: « difendiamo il vino siciliano » e « difendiamo trent'anni di lotte contadine », e sul tavolo della presidenza, al posto delle classiche bottiglie d'acqua minerale stanno, non simbolicamente, alcune bottiglie di buon vino prodotto dalla splendida cantina dell'alto Belice, l'« Industria verde » patrimonio del movimento contadino della zona, presieduta dal compagno Pinuzzo Italiano.

Per spiegare i motivi di questa « campagna politica di massa » Italiano impiega parole semplici e chiare: la fatica che i piccoli e medi proprietari di San Giuseppe e di San Cipirrello hanno speso in questi anni, da sola, non basta più. La nostra cantina ha iniziato, è vero, ad imbottigliare, per ora a scopo promozionale; centinaia di contadini vi ammassano il prodotto. E quest'anno, addirittura, non abbiamo trovato posto per tutti i centocinquantamila quintali di uva, che avevano depositata. Ma bisogna levare un muro più alto, più forte. Altri infatti, il vino lo fanno con gli intrugli, acqua e zucchero. A Marsala, dirà poi Pancrazio De Pasquale, deputato europeo, i compagni in un convegno hanno reso pubblico un dato che lascia di stucco: dal porto di quella città è partito l'anno scorso un quantitativo di « vino fasullo » che è pari a tre volte l'intero volume di vino vero prodotto in quella provincia. Ed a tirare le fila di questo racket c'è la mafia. Ed anche qui, come per lo scandalo dei petroli, un traffico che rischia di soffocare il comparto agricolo tipico della Sicilia occidentale, marcia spedito sotto gli occhi di autorità che sarebbero sulla carta preposte ai controlli ed alle manette, ma che volgono il capo dall'altra parte e fanno finta di non vedere, per esempio, che in queste zone si toccano i record del consumo dello zucchero, usato certamente non per condire le tazze di caffè.

Se il nostro movimento si indebolisce, ed attenua la sua tensione e la sua carica di lotta, ecco il pericolo di infiltrazioni e di divisioni. Anche per questo, se la sottoscrizione delle firme è già soddisfacente a San Giuseppe Jato, c'è da lavorare ancora a San Giuseppe Jato, a Roccamena, e nella stessa, vicina, Partinico, dove le pochissime inchieste e i sequestri giudiziari, oltre che la voce popolare, rivelano l'epicentro della sofisticazione, che in termini sociali, è grave quanto un terremoto.

Le vostre conquiste — dirà poi Luigi Colajanni, segretario della Federazione, rischiano, insomma di essere messe in discussione. Chi è rimasto sulla terra, scegliendola negli anni dell'esodo, così come hanno fatto tredici anni fa, molti altri sulle sponde del Belice, più giù verso l'estremo occidente dell'isola, oggi, è vero, sta meglio, gode di redditi ben più alti.

Da due anni infatti i prezzi rimangono bloccati a 1850 lire l'ettogrado, mentre l'inflazione macina il venti per cento ed il vino vero non trova sbocchi sulle tavole del mondo, per effetto del regime antimeridionale delle tasse comunitarie. De Pasquale spiega, per esempio, suscitando un brusio, cosa sono le « accise », vale a dire le « barriere » poste dagli stati comunitari alla importazione di questo tipico prodotto mediterraneo; su ogni bottiglia come questa — dice, indicando il vino della « Coop alto Belice » — grava in Inghilterra, una tassa di milletrecento lire; una di milleduecento in Danimarca, 800 nei Paesi Bassi. L'esportazione del vino all'esterno della Comunità, nonostante il grande mercato potenziale costituito da USA ed URSS, riceve « aiuti » di appena 11 tredici per cento, contro il 303 per cento concesso al latte e al burro, il centottanta per cento regalato allo zucchero. Il fondo Feoga interviene per un sostegno che vuol dire quasi solo distillazione, cioè distruzione per l'uno virgola otto, mentre la comunità impiega il quaranta per cento dei suoi fondi per le produzioni lattiero casearie.

Le firme, perciò, verranno portate alla Regione e si chiederà che essa finanzi una marcia dei produttori a Bruxelles, sostenendo con un preciso atto politico le richieste di modifiche dei regolamenti che il PCI siciliano sta elaborando nel corso di una campagna di massa capillare ed intensa, contro una frode che, sia nella sua faccia mafiosa, sia in quella che la politica comunitaria ha mascherato di legalità, minaccia l'avvenire di una parte importante del patrimonio di lotta e di fatica della « Sicilia produttiva ».

Vincenzo Vasile

Otto donne sono state ricoverate all'ospedale di Taranto

Incidente stradale smaschera un «caporale»

Le lavoratrici erano pagate undicimila lire al giorno, circa la metà della tariffa contrattuale - Libro bianco della Federbraccianti con precise proposte operative - I primi successi dei sindacati

Dalla nostra redazione

BARI — Ancora lavoratrici vittime del « caporalato » Questa volta non c'è stato per fortuna il morto, ma nell'incidente dell'altro ieri sulla strada Castellaneta-Palagiano (Taranto) sono rimaste coinvolte una decina di braccianti; otto sono ricoverate a Taranto, una, la 17enne Anna Simeone di Francavilla Fontana è stata ricoverata con prognosi riservata. L'autofurgone — guidato da un « caporale » — e che aveva a bordo una decina di braccianti destinate alla raccolta del mandarino in una azienda situata nell'agro di Castellaneta, si è scontrato con un autotreno. Le lavoratrici erano state avviate, tramite il « caporale » e quindi senza regolare ingaggio dell'ufficio di collocamento e con un salario di undicimila lire al giorno, circa la metà della tariffa contrattuale.

Quest'altro incidente sta a dimostrare la giustezza della posizione dei sindacati bracciantili che è quella di una lotta senza tregua al triste fenomeno del racket della mano d'opera agricola. Alentare l'impegno vuol dire lasciare spazio all'iniziativa dei « caporali ». Nell'ultimo incidente si tratta ora di perseguire le responsabilità e questo compito è della magistratura e dell'ufficio del lavoro di Taranto. Ciò però alla luce di quanto avvenuto non è sufficiente, soprattutto in questi ultimi mesi.

Non si può dire che non ci siano state novità in quest'ultimo periodo, specie dopo l'incidente della primavera scorsa che provocò la morte di tre lavoratori di Ceglie Messapico C'è stato un impegno più costante della polizia stradale, un intervento più severo della magistratura che ha portato in alcuni casi al sequestro di automezzi dei « caporali »; c'è stato il servizio dei mezzi di trasporto pubblico istituito dalla Regione che ha funzionato nei bacini di impiego definiti dai sindacati meglio dell'anno scorso. L'esperienza ultima, se da una parte dimostra che si è sulla strada giusta, dall'altra mette in evidenza che questo non basta ancora. Da questa fase sperimentale si deve passare ad interventi più organici sia per quanto riguarda il potenziamento delle strutture degli uffici di collocamento, sia per quanto concerne l'impiego dei mezzi pubblici di trasporto. E' vero che l'esperienza estiva dei bacini di impiego quali centri di coordinamento delle domande e delle offerte di lavoro ha consentito che trecento lavoratrici di alcuni comuni della provincia di Brindisi fossero avviate tramite l'ufficio di collocamento; è vero però anche che sulle altre lavoratrici hanno potuto operare ancora i « caporali », i quali peraltro di fronte ai primi successi dei sindacati sono diventati più aggressivi.

La Federbraccianti pugliese sta in queste settimane preparando un libro bianco sul « caporalato » in Puglia, attraverso un questionario diffuso fra le Leghe, i lavoratori e le lavoratrici. Non si tratterà solo di un libro bianco di denunce ma esso conterrà precise proposte operative per poter passare dagli interventi sperimentali a quelli organici necessari per quella che deve essere la seconda fase della lotta al triste fenomeno del « caporalato ».

Italo Palasciano

Lo sciopero indetto dalla CGIL-CISL-UIL

Venerdì manifestano a Palermo i braccianti siciliani

Il 5 dicembre i braccianti siciliani scenderanno in sciopero e daranno vita ad una grande manifestazione regionale a Palermo. Iniziative come queste sono generalmente interpretate dall'opinione pubblica come momenti di lotta diretti unicamente contro il governo della Regione e in certi casi contro la sola gestione assessoriale.

Non saremo certamente noi ad attenuare la responsabilità di chi, usando le leve del governo, nei fatti, ha consentito che si sperperassero enormi risorse ed è stato inerte di fronte all'aggravarsi degli squilibri sociali e territoriali, al ristagno produttivo e al ricostituirsi di un nuovo potere mafioso nelle campagne.

Ma c'è di più: la mobilitazione bracciantile investe anche la controparte del governo nazionale per la riforma del collocamento e della previdenza, e gli agrari, sull'obiettivo di un diverso sviluppo programmato e controllato dalle forze sociali. I braccianti, insomma, esercitano una poderosa spinta di rinnovamento, di cui bisogna sottolineare tutta la portata, al cospetto di un mostruoso intreccio di interessi, di sperperi, di distruzione di risorse e di connivenze.

Nelle aziende capitalistiche, nonostante l'afflusso di massicci finanziamenti pubblici, largamente diffusa è la pratica del sottosalario; riaffiorano le violazioni dell'orario di lavoro e del salario di qualifica; non si presentano i piani colturali; si viola la legge sul collocamento; si espelle manodopera; si ricorre pesantemente al cottimo, alla vendita del prodotto sulla pianta, alla commercializzazione « alla rinfusa ». Le evasioni contributive raggiungono punte del 70-80 per cento spesso anche nelle stesse zone trasformate di Pianura.

Ma in questi ultimi mesi il movimento bracciantile si è impegnato in un grande sforzo per respingere l'attacco padronale. Il confronto serrato nelle aziende e nei comuni per il rispetto del contratto e della legge sul collocamento ha registrato alcuni significativi risultati sul terreno della lotta al sottosalario e su quello contro il caporalato e il mercato di piazza. Si andrà fino in fondo utilizzando tutti gli strumenti compresa la richiesta di revoca dei finanziamenti per gli agrari più caparbi. Ma la valenza più politica del confronto con il padronato riguarda le questioni dello sviluppo. Contro la vocazione all'anarchia produttiva degli agrari siciliani, le organizzazioni bracciantili della Federbraccianti-CGIL, della FISBA-CISL, dell'UISBA-UIL impugnano la bandiera della programmazione e quella del controllo sociale.

Ma il confronto su questo terreno non si vince soltanto con il padronato, investe la politica governativa. Per questo si chiederà al governo della Regione di voltare pagina rispetto alla giungla delle incentivazioni e agli interventi a pioggia e di imboccare decisamente la strada della programmazione. Giova forse alla collettività il rifinanziamento di vecchie leggi per centinaia di miliardi senza un quadro di riferimento programmato, senza un adeguato sistema di controllo sociale, senza una esatta individuazione dei destinatari? Che senso ha esentare dalla presentazione dei piani aziendali i finanziamenti fino a 500 milioni, se non quello di concedere l'immunità per chi sta già saccheggiando le risorse della Regione? E che dire delle dighe che non si completano mai? E del mancato rispetto, da parte del governo regionale, degli impegni di occupazione per i forestali?

A questi temi, e con una carica di combattività e un senso dello Stato, che di questi tempi lascia ben sperare, i braccianti siciliani intendono offrire con il loro sciopero del 5 dicembre un importante contributo.

Giuseppe Oddo

Nessuna politica per i metalli non ferrosi mentre importiamo sempre più materie prime

Ma il progetto energia resta nel cassetto

Un convegno ad Iglesias in preparazione della conferenza nazionale sulle Partecipazioni statali - La necessità di misurarsi con le altre nazioni - Il PCI ha ripresentato le sue proposte anche in questa legislatura

Nostro servizio

IGLESIAS — Quale politica industriale per il settore dei metalli non ferrosi? Su questo tema il PCI ha tenuto un convegno ad Iglesias nel quadro delle iniziative promosse in preparazione della conferenza nazionale sulle Partecipazioni statali. Con l'intervento di delegazioni delle più importanti regioni minerarie metallurgiche italiane (Veneto, Toscana, Calabria), il convegno si è tenuto non casualmente ad Iglesias, capoluogo, con Carbonia del maggior distretto minerario nazionale.

Due le premesse centrali della relazione introduttiva del compagno Ignazio Cuccu, segretario della Federazione del Sulcis-Iglesiente: da un lato la sottolineatura della importanza strategica dei metalli non ferrosi nello sviluppo di un sistema industriale avanzato, con la conseguente necessità di avere una forte presenza nazionale nel settore; e dall'altro lato la sottolineatura del crescente grado di integrazione ed interdipendenza raggiunto dalle economie dei singoli paesi che obbliga l'industria nazionale a misurarsi in uno scenario internazionale eccezionalmente agguerrito.

Alla luce di queste premesse quali sono le prospettive dei non ferrosi in Italia? Intanto una prima constatazione: l'Italia manca di un disegno complessivo di politica della energia, delle materie prime e dei materiali. Sotto questo aspetto il nostro paese sconta un crescente distacco rispetto alle aree industriali più avanzate del mondo occidentale. La predisposizione di un piano nazionale sulle materie prime dimensionato sulle interrelazioni con energia, materiali e ambiente in senso lato, ed avente come riferimento l'uso razionale delle risorse, deve costituire un primo ed urgente obiettivo della programmazione.

Nel vuoto lasciato dalla programmazione nazionale sono nati piani operativi delle aziende pubbliche e private del settore. Questi piani, pur contenendo elementi ed obiettivi da valutare positivamente, sono nel complesso insufficienti rispetto alla dimensione dei problemi. Né probabilmente poteva essere altrimenti, data l'assenza di indicazioni del programmatore nazionale.

Sia la MCS (Mineraria carbonifera sarda), finanziaria dell'EFIM per l'alluminio, sia la SAMIM, società capo-fila dell'ENI per il settore minerario-metallurgico, puntano a ristrutturare l'esistente. « Obiettivi di poco conto — ha detto nelle conclusioni il compagno Giorgio Macciotta, della Sezione Industria della Direzione nazionale del PCI —, ma che lasciano insoluti molti dei problemi di fondo del settore dei non ferrosi ».

Come risolvere allora il problema centrale degli approvvigionamenti di materie prime? Il governo annuncia da tempo una legge sulla ricerca mineraria, che resta puntualmente nel cassetto. Il PCI ha ripresentato anche in questa legislatura una sua proposta: lo hanno ricordato i senatori compagni Bondi e Giovannetti, primi firmatari del progetto di legge. Anche altri partiti hanno avuto analoghe proposte. Perchè non si chiude? Macciotta ha annunciato iniziative del nostro partito onde forzare i tempi

Vi è poi il *nodo energia*: la metallurgia di base, in particolare quella dei non ferrosi, è forte consumatrice di energia. A sentire le aziende la questione è facilmente risolvibile: basta praticare tariffe politiche sul kilowatttore. E così infatti accade, segnatamente per l'alluminio. Non si nega che le tariffe differenziate costituiscono in parte una necessità per proteggere l'industria nazionale (anche all'estero in molti casi le tariffe sono differenziate), e tuttavia i conti devono essere fatti almeno contemporaneamente in termini di approvvigionamento e in termini di riduzione dei consumi dei processi di base.

Per esempio, cosa fa l'EFIM per l'utilizzo del carbone e per la riduzione dei consumi energetici dell'alluminio? Pensa di aver risolto il problema con la delibera del CIP che gli consente il kilowattore a meno della metà del costo dell'olio combustibile necessario per produrlo?

Un severo giudizio è stato espresso sullo stato di avanzamento dei piani. La SAMIM è fortemente in ritardo nella metallurgia del piombo e dello zinco, mentre accumula perdite addirittura superiori al fatturato. «L'EFIM — ha ancora ricordato il compagno Macciotta — bassa in continuazione a soldi in Parlamento e disattende gli impegni. Unico ente a partecipazione statale, si trova ad avere coperti gli investimenti fatti nel '78 totalmente con fondi di dotazione. Il perchè è semplice: non ha realizzato tutti gli investimenti a suo tempo annunciati ».

Il PCI ha chiesto lo scioglimento dell'EFIM diventato un concervo di interessi i più svariati che ben poco hanno a che fare con l'industria manifatturiera. Anche per i non ferrosi è necessario mettere ordine. L'attività delle finanziarie che operano nel settore deve essere coordinata in un unico ente capace di competere a livello internazionale.

La politica delle Partecipazioni Statali va anche valutata per quanto realizza per superare il divario nord-sud. La strada fin qui seguita è stata quella della localizzazione a sud degli impianti di base. « Questa tendenza — come ha sottolineato il compagno senatore Daverio Giovannetti — deve essere bloccata. Se non si promuove l'industria manifatturiera, la metallurgia di base avrà una vita necessariamente asfittica ». E su questo punto hanno convenuto i delegati della Toscana e del Veneto. Tuttavia al Sud non c'è solo necessità di impianti.

Per colmare il divario culturale fra Nord e Sud si rende necessario dislocare nel Mezzogiorno sia i centri decisionali, sia tutte le funzioni articolati e non solo il momento produttivo. Attualmente in Sardegna, cioè nella regione mineraria più importante d'Italia, non esiste neppure una direzione generale.

Quelle che c'erano — ALSAR e SAMIM — sono state trasferite a Roma. A parte i dubbi sulla economicità di certe operazioni (pare che la SAMIM spenda 14 miliardi annui per oneri di sede), se si dà un colpo a questa tendenza il distacco tra Nord e Sud è destinato fatalmente ad aumentare.

r. c.